FEDRO ITALIANO.

Dall' Autore donato
alla Biblioteca Magliabecchiana.

FAVOLE DI FEDRO

DELL'ABATE

VITO MARIA DE GRANDIS

FRA GLI ARCADI

TIMALGO CRETÉO,

INTITOLATE

ALLA SOCIETA' PONTANIANA.

NAPOLI,
NELLA STAMPERIA FRANCESE
A spese dell' Autore

1820.

ALLA SOCIETA' PONTANIANA.

L' ABATE

VITO MARIA DE GRANDIS.

FRA GLI ARCADI

TIMALGO CRETÉO.

A Voi consacro, Letterati valorosissimi, queste scelte Favole di Fedro dal latino per me recate in vario metro italiano. Tra metri cosiffatti, uno peravventura non discaro, ne rinverrete, da altri Favoleggiatori non prima di me adoperato: siccome si è quello della Favola quattordicesima, della quindicesima,

e di parecchie altre compagne Queste rime, a dir vero, nacquero, come soventi fiate interviene, dall' ozio di una mia ben lunga villeggiatura. Se elle vengono, qual mi lusingo, da Voi bene accolte, darò quanto prima in luce il mio Fedro intero, e col testo a fronte, e con rami incisi da valente bulino. È per altro tenue di molto, il veggo bene, l' omaggio, che ora io fo alla vostra Società, *per tanti e tanti titoli illustre e chiara. Ma colla vostr' aura forse che un dì sormonterà più alto la mia musa palustre.*

Mi do l' onore di essere.

De Grandi

INDICE

FINE.

FAVOLE DI FEDRO.

FAVOLA I.

Il Lupo e l' Agnello.

ASSETATI ad un ruscello
Venne un Lupo ed un Agnello.
Stava il Lupo alla sorgente,
E l' Agnello alla corrente.
Mosso il primo dalla fame
Pose in campo queste trame.
Perchè, disse, vuoi turbarmi
L' acqua, ond' io vo' dissetarmi?
L' Agnelletto timoroso
Dice: tanto io far non oso:

Nè il potrei, che il fresco rio
Dal tuo scorre al labbro mio.
A tai detti si confonde
Quel ladron, poi gli risponde:
È già scorso il sesto mese,
Che la lingua tua mi offese.
L' Agnellin risponde: allora
Io non era nato ancora.
Ma quei: giuro, il maldicente
Fu tuo padre certamente.
E in ciò dir per rabbia insano
Sel divora a brano a brano.

Scritte sono queste rime
Per colui che angustia e opprime
Con un qualche reo pretesto
L' innocente e l' uomo onesto.

FAVOLA II.

Le Rane che chieggono un Re.

D' Atene la Repubblica
Era di già nel fiore,
Che giuste leggi e savie
Aveano il lor vigore:
Quando sfrenata e libera
Scorrendo la licenza,
Scosse il suo giogo pristino,
L' antica ubbidienza.
Cessando la discordia,
S' uniscono i partiti,
E crean Re Pisistrato
A terminar le liti.

Gli Ateniesi piangono
La trista servitù,
Non già ch' ei fosse barbaro,
O privo di virtù;
Ma perchè il peso insolito
Su tutti lor gravò:
Ond' essi querelandosi,
Esopo raccontò.

Le Rane errando libere
Per qual si sia pantano,
A Giove un Re dimandano
Con alto grido e strano.
Ma il vonno sì autorevole,
Che con la forza e i lumi
La sfrenatezza temperi
Dei pravi lor costumi.

Sen rise il Nume, e subito
Un travicel spedì,
Che al suo cader la pavida
Famiglia sbigottì.
E poi che un pezzo immobile
Nel fango immerso giacque,
Una di loro tacita
Il capo alzò dall'acque.
E il Re spïato, convoca
Tutte quell'altre a segno,
Che di galoppo saltano
In su quel Re di legno.
D'ogni bruttezza il coprono
Le petulanti Rane,
E a Giove a chieder mandano
Un altro Re le insane.

E dicono che inutile
È il Re da lui mandato:
Ma un idra col dente avido
Lor manda Giove irato.
Di quel serpente vittima
Son elle ad una ad una;
Invan la morte fuggono,
Non scampa nè pur una.
La tema le fa mutole,
Ond'è che di repente
Spediscono Mercurio
A Giove occultamente.
Il supplican soccorrere
Le misere; ma il Dio:
Sprezzaste un Re bonissimo?
Or ne patite un rio.

E poi, rivolto agli Attici,
Cotesto sopportate,
Se un male più terribile
Voi d' evitar bramate.

FAVOLA III.

La Cornacchia superba e il Pavone.

Nessun giammai si glorii
De' rari pregi altrui:
Ma pago l' uom si reputi
De' beni propri sui.
Se per quest' aurea massima
Di più chiarezza è d' uopo,
Si legga qui la favola
Che lasciò scritta Esopo.

La Cornacchia scioccherella
Far volea la vanerella.
Or le piume un dì si pone,
Già cascate ad un Pavone.
Quindi sprezza balda e fiera
Le sue pari, e in vaga schiera
Di Pavoni la impudente
S'intramischia; e quei repente
Pria lor penne a lei strappate,
Poi la fugan con beccate:
Sì mal concia la Cornacchia
Gemebonda spesso gracchia,
E alla stirpe riede antica:
Ma scacciata è qual nemica.
Ed all' alta sua vergogna
Una giugne la rampogna;

E fu quella ch'essa pria
Disprezzò con villania.
Non ti piacque, a costei dice,
Nè il tuo nido di Cornice,
Nè lo stato, in cui natura
T' avea posta per ventura?
Quell' affronto non ti spiaccia,
Che i Pavon ti fero in faccia.
Nè ti spiaccia, perchè espulsa
Ti han le tue con tal repulsa.

FAVOLA IV.

Il Cane che porta la carne pel fiume.

Chi brama l' altrui bene,
Il suo ben di ragione a perder viene.

Notando un Can pel fiume
Con carne in bocca, ei vede
L' immagin sua dell' onde al chiaro lume.
Come altra preda d'altro can la crede,
La vuol rapir, ma s' ingannò l'ingordo:
Nè il cibo che lasciò,
Nè l' altro che bramò,
Toccar mai non potè quel Can balordo.

FAVOLA V.

La Vacca, la Capretta, la Pecora ed il Lione.

Fedel giammai non è la compagnia
Coll'uomo ch' è potente:
Lo prova chiaramente
La favoletta mia.

La Vacca, la Capretta, e la Bidente,
Che dell'ingiurie mai non si risente,
Si accompagnar ne'boschi col Lione.
Un vasto cervo fu lor cacciagione.
Indi il Lion, le parti fatte ch'ebbe
Così parlò: la prima a me si debbe,
Perchè Lion mi nomino; la sorte
La seconda mi dà, che son più forte.

Perchè son più valente,
La terza mi darete immantinente.
E un gran malanno avrà,
Se la quarta taluno toccherà.
Sì della preda intera
S'impadronì la prepotente fiera.

FAVOLA VI.

La Volpe ad una Maschera.

Vide a caso la Volpetta
Una Maschera, ed in fretta
Disse, oh quanto il volto è bello!
Ma però non ha cervello.

Ciò vien detto per coloro,
Cui onori, cui decoro
Diè fortuna, ma per censo
Tolse loro il comun senso.

FAVOLA VII.

Il Lupo e la Grue.

Chi da' malvagi pensa
D'un benefizio aver la ricompensa,
Fa un doppio error, l' un che gl' indegni aita,
L' altro, che mette a rischio la sua vita.

Un osso divorato
Essendo attraversato
Del Lupo nella gola,
E vinto da gran doglia,
Impegna sua parola
Di premïar chi voglia

A lui levar quel male,
Sì alletta ogni animale.
La Grue tra cento e cento,
Credendo al giuramento,
Gli fè la sua divina
Rischiosa medicina:
Tutto il suo lungo collo
Gli affida, e fuor tirollo.
Poi con istanza chiede
La debita mercede.
Ma il Lupo disse a quella
Povera scioccherella:
Sei molto sconoscente,
Che intatto dal mio dente
Il capo hai tratto fuora,
E il premio chiedi ancora.

FAVOLA VIII.

Il Lupo e la Volpe dinanzi alla Scimmia.

Chiunque mai conoscere si fa
Per uomo fraudolente,
Ancor che dica poi la verità,
Non merita più fede dalla gente.
Se di provarlo è d' uopo,
Leggi la breve favola d' Esopo.

Il Lupo un dì la Volpe accagionò
D' aver a lui rubato un non so che:
Ma la scaltrita subito negò.
La Scimmia tra lor giudice sedè.

La causa da ammendue si perorò;
E allor la Scimmia tal sentenza fè:
Non par che hai perso quel che chiedi tu,
Ma tolto quel che neghi da te fu.

FAVOLA IX.

Il Cervo presso il fonte.

Più utili si trovan spesse fiate
Le cose avute a vil, che le lodate.
Lo mostra apertamente
La favola seguente.

Al fonte un Cervo bevve, e si arrestò;
E quivi la sua immagine scoprì.
Ammirando le corna, le lodò:
Le troppo esili gambe egli avvilì.

De' cacciatori il suon lo spaventò,
E in mezzo ai campi subito fuggì.
Pel correre leggier dai can scappò;
E dentro al bosco allor si rifuggì:
Là da sue corna avviluppato sta:
Dei can la schiera a brano a brano il fè:
Poi dicesi morendo detto egli ha
Alfin capisco, sventurato me!
Che mi giovò quel ch' io sprezzava già:
Che ciò apprezzai che di gran lutto m' è.

FAVOLA X.

La Volpe e 'l Corvo.

Chi gode in ascoltar l' adulatore,
Si pente troppo tardi, e con rossore.

Dalla finestra un Corvo si rapì
Del cacio, e per mangiarlo si posò
Su un arbore. La Volpe lo scoprì,
Ed in sì fatta guisa a lui parlò :
Oh qual nitor tue penne colorì!
Quanta beltà il tuo corpo e 'l vol-
to ornò,
Di voce la natura ti sfornì,
Perciò più d' un augel ti superò.

La voce il Corvo stolto sentir fa;
E dalla bocca il cacio gli cadè.
L' astuta Volpe con avidità
Se lo rapì: ma oh quanto si dolè
Quel Corvo della sua stupidità!
Cosa più forte del saper non v' è.

FAVOLA XI.

Il Cervo e la Pecora.

Un Uomo ingannatore,
Se chiede in presto altrui,
Con un mallevadore
In tutto pari a lui,
Non chiede per pagare,
Ma solo per truffare.

*

Un Cervo in sua favella
Chiese alla Pecorella
Un moggio di frumento:
E ordisce il tradimento,
Che dà per cauzione
Il Lupo arcibriccone.
La Pecora risponde,
La frode quà si asconde.
Il Lupo arraffa pria,
E poi sen scappa via:
E tu ten voli in fretta
A guisa di saetta.
Chi mai citar dovrò,
Allor che il mio vorrò?

FAVOLA XII.

La Pecora, il Cane e il Lupo.

Presto o tardi il mentitore
Paga il fio, qual malfattore.

Dimandava un giorno il Cane
Dalla pecora quel pane,
Che dicea d' aver prestato,
Ma non mai glie l' avea dato.
Cita il Lupo in testimone,
E l' iniquo allor depone:
Non è uno solamente,
Ma ben dieci, e il tengo a mente.
E così la sventurata
Fu a pagare condannata.

Ma l' indebito pagò,
Perchè il Lupo spergiurò.
Non passar che pochi dì,
E la pecora scoprì,
Che giacea dentro una fossa
Morto il Lupo in carne ed ossa.
Disse allor: tal ricompensa
A' falsarii il Ciel dispensa.

FAVOLA XIII.

La Cagna partoriente.

Le carezze d' un malvagio,
Tienlo sempre per adagio,
Sono lacci e tradimenti.
Le mie rime susseguenti
Ti ammaestran d' evitarli:
Vedi un po' se dritto io parli.

Una Cagna partoriente
Prega un' altra caldamente,
Che figliare le permetta
Entro della sua casetta.
La sua amica ad essa cede
Il canile che le chiede.
Ridomanda po' il suo loco:
Le risponde un altro poco;
Fino a ch' essa guidi e scorte
La sua prole un po' più forte.
Passa il tempo, e 'l suo covile
Le domanda in altro stile.
Ma la prima allor ripiglia:
Quando a me, e a mia famiglia
Tu resistere potrai,
Il covile tu ti avrai.

FAVOLA XIV.

I Cani affamati.

Folle impresa
Non sol perder fa la spesa,
Ma incammina
I mortali alla rovina.

Certi Cani
Ber voleano da insani,
Tutte l' onde,
Che nel seno il fiume asconde.
La lor mente
Era estrar più facilmente
Una pelle,
Che giaceva immersa in quelle.
Ma creparo,
E mai quella non toccaro.

FAVOLA XV.

Il Leone oppresso dalla vecchiezza.

Chi decade
Dall' antica dignitade,
Sventurato
Fin dai vili vien beffato.

Un Leone
Diventato assai vecchione,
E consunto
Dalle forze essendo a un punto,
Con martiro
Traea l' ultimo sospiro.
Un Cignale
Co' suoi denti pari a strale,

Venne a lui,
E i passati torti sui
Vendicò,
Da che un colpo gli tirò.
Gli fè il Toro
Colle corna più di un foro.
Il somiere
Come vide che le fiere
Pesto l' hanno,
Nè riportan alcun danno,
Ei coi piè
Calci a quello in fronte diè.
Ma spirando
Quei proruppe, sì parlando:
Soffro inulti
De' più forti gli aspri insulti;

Ma costretto
Sopportar te vile, inetto,
Disonore
Di natura, ne ho dolore,
Che a me pare
Ben due volte trapassare.

FAVOLA XVI.

La Donnola e l' Uomo.

Presa dall' Uom la Donnola,
Scappar volendo a morte,
E a morte imminentissima,
Gli parla di tal sorte:
Signor, ti prego in grazia
Di perdonare a me:
Che da' molesti sorici
La casa io purgo a te.

Ma quei così risposele:
Se oprassi l' util mio,
La tua sì giusta supplica
Esaudirei ben io.
Ma or che sei sollecita
Goder non sol quei resti,
Che stanno quegli a rodere,
Ma insiem lor morte appresti,
Mi vanti un benefizio,
Che tale poi non è:
E sì dicendo, subito
La trista a morte diè.

Questa succinta favola
Si é scritta per quei dessi,
Che ai folli vantan merito,
Ma opran per se stessi.

FAVOLA XVII.

Il Cane fedele.

Colui che liberale
Diviene in un momento,
Dà gusto a quei che in zucca han poco sale,
Ma tesse inutil trama a chi ha talento.

A un vigilante Cane
Notturno Rubatore
Offerto avendo un pane,
Affine d' impedire il suo clamore;
Il Cane disse a lui:
Conosco i fini tui:

Col cibo la mia lingua vuoi legare,
Affine che pel ben del mio signore
Non possa io mai latrare:
Ma erri a tutto cielo, ingannatore.
La tua sì presta liberalità
In guardia maggiormente far mi sta,
Acciò per colpa mia
Non facci ruberia.

FAVOLA XVIII.

La Rana crepata.

Si rovina
La persona ch' è meschina,
S' ella ha in mente
D' imitare chi é potente.

La Ranocchia
Un gràn Bue nel prato adocchia,
E gelosa
Della mole maestosa,
Sua pellaccia
Ella gonfia, e a' figli ha faccia
Dir se piue
Ella è grossa di quel Bue.

No, Signora,
Disser quegli: ed essa allora
Si gonfiò
Con più sforzo, e domandò
Come pria,
Chi di lor più grosso sia.
Ognun move
Il suo labbro, e dice, il Bove.
Alle corte
Si rigonfia assai più forte:
Ma crepata
Giacque al suol la sciagurata.

FAVOLA XIX.

Il Cane e il Coccodrillo.

Quei che dona
Rei consigli alla persona
Che abbia mènte,
Si affatica inutilmente,
E beffato
Alfin resta e svergognato.

Si dice che correndo
I Cani van bevendo
Lunghesso il fiume Nilo,
Affin che il Coccodrilo
Sovr' essi non si avventi
Co' suoi voraci denti.

Un Can bevendo lì,
Un Coccodril così:
Lambisci a tuo piacere,
Non hai di che temere.
Ma quegli: sì il farei
Per quanti son gli Dei,
Se certo ormai sapessi,
Che tu deposto avessi
La nota ghiottornia,
Ch' hai della carne mia.

FAVOLA XX.

La Volpe e la Cicogna.

Non far male a chi che sia:
Ma se alcun fa male in pria,
Dalla favola risulta,
Dee pagar la stessa multa.

Da una Volpe la Cicogna
Venne a cena pria invitata:
Ma non ebbe la vergogna
Quella Volpe sciagurata
Prepararle col suo tratto
Brodo lungo dentro un piatto,
Che gustar la convitata
Non potè, benchè affamata.

La Cicogna pur si affretta
Convitare la Volpetta.
Ebbe un fiasco ella imbandito
Pieno pien di cibo trito.
Vi pon dentro il lungo becco,
Si satolla; e a labbro secco
Fa restar la commensale;
La cui fame giugne a tale,
Che del vaso lambe il collo;
Nè il suo ventre ha mai satollo.
Diè l'augello passeggiero
Un ricordo e bello e vero:
Giusto è ben, se alcun mal faccia,
Che abbia pane per focaccia.

FAVOLA XXI.

Il Cane, il Tesoro e l' Avoltoio.

La favola conviene
A chi avarizia tiene,
E a chi povero nato,
Si studia d' esser ricco riputato.

Scavando le ossa umane
Trovò un tesoro un Cane.
E poi che profanati
Aveva gli Dei Mani sotterrati,
Costoro gl' inspiraro
L' amore del denaro,
Perchè pagasse il fio
D' aver violato il luogo santo e pio.

Ei l' oro custodisce,
Nè il cibo più appetisce.
Ond'è che muor di fame; e sul suo cuoio
Si avventa, e sì gli parla un Avoltoio:
Non incolpar la sorte,
O Cane, ben ti sta cotesta morte:
Che benchè tu sia nato in crocevia,
Nudrito d'immondezze,
D' un subito aspirasti tuttavia
A posseder de' regi le ricchezze.

FAVOLA XXII.

La Volpe e l' Aquila.

Deve un alto e gran Signore
D' un meschino aver timore:
Perchè a gente scaltra e astretta
Sempre aperta è la vendetta.

Rapì un giorno i volpicini,
E per cibo agli aquilini,
Sopra il nido glieli posa
La fier' Aquila orgogliosa:
Dietro cui di volo andò
La lor madre, e la pregò
Di non dare un tanto affanno
Alla misera quell' anno.

Imperïosa la disprezza,
Che in luogo erto è in sicurezza.
Ma la Volpe immantinente
Tolse all'ara un tizzo ardente,
E quell' albero circonda
D'una fiamma pari all'onda,
Attristando la nemica
Col ferir quei che nutrica.
Perchè l' Aquila alle corte
I suoi scampi dalla morte,
Sani e salvi i figli rende
Alla Volpe che gli attende.

FAVOLA XXIII.

L'Asino, che ride il Cignale.

Gli stolti spesse fiate
Far vogliono risate,
Pungendo vivamente
Or questa, or quella gente:
Ma quei che così fanno
Attiransi un malanno.

Un giorno l'Asinello
Scontrossi col Cignale;
E disse: addio, fratello.
Costui recossi a male
Sì fatta civiltà:
E dimandò, perchè

Dica una falsità.
Ma l' Asin mostra il piè.
Se neghi, dice appresso,
Ch' io simile a te stesso
Mi sia del tutto, io pugno,
Ciò è simile a tuo grugno.
Quell' animal selvaggio
Voleva con coraggio
Scagliarsi addosso a lui;
Ma tien gli sdegni sui:
Poi dice ad esso in fretta:
Mi è facil la vendetta;
Ma sdegno fuor di stile
Macchiarmi in sangue vile.

FAVOLA XXIV.

La Rána che teme la pugna de' Tori.

Soffron sempre gli umil nati
Nelle gare dei Magnati.

Dallo stagno rimirando
Una Rana, che pugnando
Stanno i Tori, ahi qual rovina,
Ella sclama, è a noi vicina!
La compagna chiede a lei,
Perchè faccia questi omei,
Se quei mettonsi a cimento
Pel primato dell' armento;
E i buoi lungi da costoro
Menan pur la vita loro.

Disse : lungi è quella gente ,
E la specie è differente :
Ma scacciato chi è dal regno
Della selva quale indegno ,
Nel più cupo fuggirà
Del pantano , e schiaccerà
Col piè duro noi meschine :
Sì faremo un' aspra fine.
E così la lor tempesta
Piomba su la nostra testa.

FAVOLA XXV.

Il Nibbio e le Colombe.

Chi si pone
Sotto la protezione
Di quel tale,
Che non opra se non male,
Mentre aita
Chiede, perde la sua vita.

Spesse fiate
Le Colombe eran campate,
Mercè quelle
Penne lor veloci e snelle,
Dagli artigli
Del rio Nibbio, e dai perigli:

Ma il rattore
Dà un consiglio traditore;
E sì piglia
Quella debole famiglia:
Dice loro,
A che viver con martoro,
E non me
Far piuttosto vostro re?
Ma però,
Ch' io protegger vi dovrò,
Che sicure
Siate da disavventure.
Gli credero
Le Colombe, e a lui si diero.
Quell' indegno,
Conquistato ch' ebbe il regno,

E di piglio
Dato al suo ferale artiglio,
Ciascheduna
Ingoiossi ad una ad una.
Ma una sola
Che restò, tal fe'parola:
Ci sta bene,
Se patir ci fa tai pene.

FAVOLA XXVI.

Il Leone e il Rubatore.

Tieni a mente,
Che non devi dar mai niente
Ai balordi,
Che quai lupi sono ingordi;
E ai modesti
Dà que' don che non han chiesti.

Un Leone
Avea fatto cacciagione :
Tenea stretto
Fralle branche un bel manzetto.
Rubatore
Venne , e senza alcun rossore
Gliene chiese
Parte : e quello a dir gli prese :
Ten darei ,
Ma non vò , che avvezzo sei
Da te stesso
Prender che non è permesso.
E'l fellone
Discacciò con tal ragione.
Per ventura
Un viandante a dirittura

Capitò
Quivi ancor , ma s'arrestò
L'uom da bene ,
Che il Lione a scovrir viene.
Ma costui
Con dolcezza disse a lui:
Non temere ,
Prendin parte, ch' è dovere.
Questa offerta
La modestia tua si merta.
Or la Belva
Parte il manzo, e si rinselva,
Per lasciare
Campo all'uom d' approssimare.
Quanto egregio
È l'esempio, e di gran pregio!

Ma succede ,
Che l' uom avido si vede
In ricchezza ,
E il modesto in iscarsezza.

FAVOLA XXVII.

L' Uomo divenuto calvo in un baleno.

Sono gli uomini spogliati
Dalle donne, o amanti, o amati:
E non mancano gli esempi
Degli antichi e nuovi tempi.

Donna d' alta abilità
Amò un uom di mezza età ;
Ed a lui celava gli anni
Colla grazia e co' bei panni.

Altra bella, ma nel fiore
Dell' età, gli ruba il core.
Mentre vonno a lui sembrare
L' una e l' altra d' età pare,
Gli disvelgono i capegli,
L' una questi, e l'altra quegli.
Divenir ei si figura
Uom leggiadro per lor cura:
Ma in un tratto la sua zucca
Divien testa da parrucca:
Perocchè la giovinetta
Di quei bianchi l' avea netta,
E la vecchia tutti, e interi
Gli avea svelti quelli neri.

FAVOLA XXVIII.

L' Uomo e il Cane.

Un Uom venne morsicato
Da un Cane arrabbïato
Quell' uom presto gitta al Cane
Del suo sangue intriso un pane:
Che l' avea sentito dire,
Qual rimedio per guarire.
Disse Esopo con sapienza:
Non far questo alla presenza
Di più can, vivi altrimenti
Sbranerannoci coi denti,
Se sapranno il lor misfatto
Compensarsi in questo tratto.

La felice riuscita
De' malvagi è calamita
Per gran numero di gente
A far male similmente.

FAVOLA XXIX.

L' Aquila, la Gatta e la Troia.

Di querce annosa in cima
Un' Aquila il suo nido fe' la prima.
Là Gatta trova un cavo alla metà,
E figlia appunto là.
La Troia delle selve abitatrice
Ripone i suoi porcelli alla radice.
Allor la Gatta nera trama ordì,
E scioglie in un così

La loro camerata,
Che il caso avea formata.
Al nido sal dell' Aquila reina,
E dice: gran rovina
Sovrasta bene a te
E forse, ahi lassa! a me.
La Troia è quell' infame traditora,
Che scava in terra, e tu tel vedi
ognora,
A fine d' atterrare
La quercia, ed ingoiare,
Con sommo nostro duolo,
La nostra prole agevolmente al suolo.
Gittato lo scompiglio ed il terrore
Dell' Aquila nel core,
Sen vola come strale
Dal setoso animale:

E dice , in gran periglio
Veggo ciascun tuo figlio.
Se a pascer sortirai col piccol gregge,
L' Aquila senza legge
A rapirti è già pronta i tuoi porchetti;
E cogl' infami detti
Intimorì quest' altra
La gatta astuta e scaltra :
E poi si chiude , e stà
Nel cavo in sicurtà.
La notte quindi piano pian sbucando,
Sen va coi figli or quà or là sfa-
mando ,
E tutto il giorno poi fa la veletta,
Fingendo aver timor la poveretta.
Temendo di quell' arbor la caduta,
Sen sta sui rami l'Aquila, e non fiuta.

Non esce fuor la Troia, affin che
i figli
Evitino dell'Aquila gli artigli.
Alfin per quel rigiro
D' inedia tutte e due coi lor periro,
Facendo più festini
La Gatta coi gattini.

Dal vago documento,
Che a tutti qui presento,
La gente stolta e credula distingue,
Qual danno spesso faccia un uom
bilingue.

FAVOLA XXX.

L' Aquila, la Cornacchia e la Testuggine.

Niun giammai contro il potente
Si munì bastantemente :
Ma se poscia un consigliero
Sopravvien di mal pensiero,
Con nequizia che fa guerra
La potenza tutto atterra.

Portò un' Aquila d' assalto
La Testuggine nell' alto :
Questa il corpo ascose al giorno
Nella casa sua di corno.
Che patir veruna offesa
Non potea così difesa.

Vien per l' aria la Cornice,
Ed all' Aquila sì dice:
L' unghie tue fer bella preda:
Non v' è augel che nol conceda.
Ma se a te non mostr' io mai
Ciò che fare alfin dovrai,
Senza alcuna utilità
Il fardel ti affannerà.
Parte l' Aquila promette;
E il consiglio allor le dette
Dalle stelle di sbalzarla
Sopra scoglio, e fracassarla;
Perchè rotta immantinente
Se ne cibi facilmente.
Questo avviso appena udì,
Che a lei l' Aquila ubbidì.

Ed a quella consigliera
Diè la preda quasi intera.
Sì colei, che per natura
Era stata ormai sicura,
Non essendo a due sì forte,
Sen morìo di trista morte.

FAVOLA XXXI.

I Muli e i Ladri.

Colle some facevano cammino
Due Muli per andar al lor destino.
Carico d' oro pubblico il primiero
Tenea più d' un paniero;
E l' altro i sacchi avea pien d'orzo vile.
L' un ricco di quel peso signorile,

Con la testa levata si fa bello,
E mostra al collo un chiaro campanello.
Con passo umìl dimesso
Il socio va d'appresso:
Quand'ecco che sbucando dai macchioni,
Addosso a lor si avventano i ladroni;
E già la loro scorta
Riman sul campo morta.
Col ferro poi ferito
Vien tra la mischia il solo mulo ardito.
Gl'involano il denaro;
Ma i sacchi del vil orzo non toccaro.

Quel Mulo dispogliato
Piangea suo tristo fato.
Per me gli disse l' altro, in verità
Godo di mia viltà;
Poichè nulla ho perduto di quel vitto,
Nè stato io son trafitto.

La favola presente
Ne dice accortamente,
Che la mediocrità
Pon l' uomo in sicurtà,
E che le gran ricchezze
Espongono a perigli e ad amarezze.

FAVOLA XXXII.

Il Cervo e i Buoi.

Un Cervo essendo stato
Dai cacciator scovato
In fuori della selva,
Rifugio della belva,
Concepe tal timore,
Che con un cieco ardore,
Per evitar la morte,
Che gli minaccian forte,
Repente s' incammina
Alla villa vicina.
Si caccia nella stalla
Che crede asil, ma falla.

Un Bue, che l'ebbe visto
Quivi celarsi, ahi tristo!
Gli disse: che hai tu fatto,
Che sei venuto a un tratto
A chieder morte qua
Di propria volontà?
E quà fidar la vita
Dagli uomini investita?
Ma quegli: Per pietate,
Gli disse, perdonate:
A prima occasione
Riandronne alla magione.
La notte segue al giorno,
Sen va il bifolco intorno,
Portando a' buoi le fronde:
Nè vede che si asconde.

Van tutti a mano a mano,
Nè il vede alcun villano.
Alfin passa il castaldo,
Ed ivi il lascia saldo.
Il Cervo tutto lieto
Che lo lasciavan cheto,
Rendea lor grazie cento
Di quel buon trattamento,
D' averlo ricettato
In tempo sventurato.
Ma un Bove a' detti suoi
Rispose: tutti noi
Non ti vogliam niun male:
Ma se verrà quel tale,
Che ben cent' occhi tiene,
Tua vita ad esser viene

In grave e rio periglio.
Ad un girar di ciglio
Ecco il padron si vede,
Che dalla cena riede.
E perchè aveva scorti
I Buoi poc'anzi smorti,
La stalla visitò,
E poi così parlò:
Perchè mai non abbonda
Il mio bovil di fronda?
Lo strame ancora manca.
E forse alcun si stanca
Di spazzolar quei veli,
Che fanno i ragnateli?
Nel gir frugando lì,
Il Cervo discoprì,

Che punto non ascose
Le corna sue ramose.
I servi fa venire,
Il fa da lor morire;
E 'l toglie qual sua preda.

Ognuno a me pur creda,
Che nelle cose sue
Vede il padron per due.

FAVOLA XXXIII.

La Vecchia ad un' anfora.

Vide a terra una Vecchietta
Stare un' anfora negletta;
Che, sebbene tenea solo
Del falerno il fondigliuolo,

Fuor del vaso in lontananza
Tramandava la fragranza.
E poi ch' ebbela fiutata,
A sclamar fu trasportata:
O il soave e grato odore!
Quale un dì fu il tuo sapore,
Se gli avanzi pur son tali
Da chiamarsi cordiali?

Dove questo a batter va,
Dical pure chi mi sa.

FAVOLA XXXIV.

La Pantera e i Pastori.

L' uom offeso, che si duole,
La pariglia render suole.

Cadde un giorno la Pantera
Entro un fosso, incauta ch' era.
Tra i villan chi le legnate,
Chi le avventa le sassate.
Certi avendone pietà;
Perchè presso a morte stà,
Anche senza d'altre offese,
Con un atto il più cortese
A colei del pan gittaro,
E 'l suo spirto sostentaro.

Vien la notte, van costoro
Ben sicuri a casa loro,
Riputandola gl' insani
Trovar morta l' indomani.
Le sue forze ristorò,
E del fosso fuor balzò.
Alla tana vola in fretta
Con un passo di saetta.
Pochi giorni passan solo,
E in campagna appare a volo.
Il bestiame squarta, e pazza
I Pastori stessi ammazza.
Tutto alfin desola, e guasta:
Non v'è argin che il contrasta.
E temendo dal lor lato
Quei che aveanle perdonato,

Non la pregan per l'armento,
Ma pel loro salvamento.
Ma costei : ben mi ricorda
Della gente sì balorda,
Che de' sassi mi ha scagliato,
E di chi del pan mi ha dato.
Voi amici, che pregate,
Di temere omai cessate:
Son nemica solo accesa
Contro quei che m' hanno offesa.

FAVOLA XXXV.

La Testa della Scimmia.

Vide un certo lo Scimmione,
Dal Beccaio penzolone,
Fra le merci e le vivande,
Ch'ei tenea da tutte bande:
Che sapore è il suo gli chiese:
E il Beccaio a dir gli prese,
Ch'era un uom di bell'umore,
Come è il capo, è il suo sapore.
Questo detto, a dire il vero,
È più arguto, che sincero;
Poichè spesso ho io pur visti
Molti belli molto tristi,
E parecchi scontraffatti
Molto buoni, e di bei tratti.

FAVOLA XXXVI.

Esopo e un Insolente.

Un successo fortunato
Guida molti ad un rio stato.

Ad Esopo un Insolente
Scagliò un sasso; e immantinente,
Bravo, disse il vecchio, vieni.
Egli andò. Ma Esopo: tieni,
Questo è un soldò, non ne ho più,
Te lo giuro; ma se tu
Più ne vuoi, ti mostrerò
Donde averne. Càpitò
Là un potente. Esopo allora;
Tira, disse, a questo ancora,

E ne avrai un premio degno,
Se tu cogli giusto al segno.
Al babbeo piace il consiglio,
E ad un sasso ei dà di piglio.
Ma deluse la speranza,
Quell' audace sua baldanza:
Egli è preso, e qual uom rio
Sulla forca paga il fio.

FAVOLA XXXVII.

La Mosca e la Mula.

Una Mosca sul timone
Adagiata, a dir si pone
Alla Mula con rampogna:
Quanto lenta sei! vergogna

Io ne avrei : non vuoi tu presto
Camminar ? se no, ti desto
Col gittarmi a rompicollo
Col mio pungolo al tuo collo.
Ma la Mula con baldanza:
Non mi muove tua burbanza.
Il mio passo solo affretta
Quei che sta su la cassetta :
Con le lente sue sferzate
Ei dirige le mie andate.
Ei con lo spumante morso
Tiene in briglia il mio buon corso.
Non vantar più con asprezza
Quella vana tua alterezza.
So ben dove prender fiato,
Dove il correre è laudato.

Questa favola consente
A derider giustamente
Chi minaccia e fa clamore
Senza dramma di valore.

FAVOLA XXXVIII.

Il Fratello e la Sorella.

Avvisi e documenti ascolta, e spesso
Li rumina, ed esamina te stesso.

Genitor figliuola avea,
Che befana ben parea:
Avea pure un garzoncello,
Come il sol leggiadro e bello.
Tra lo scherzo puerile
Della madre in sul sedile
Uno specchio ritrovaro
Ed in quello si miraro,

Vanta l'un la sua beltà;
Ma quell' altra a mal se l'ha;
E mal soffre che il fratello
Sia scherzoso e vanerello.
Piglia, e chè? qualunque vezzo,
Come fatto in suo disprezzo.
Corre dunque al Padre in fretta,
E gelosa per vendetta
Ella accusa in mesta voce
Il german di colpa atroce:
Che toccò con man maschile
Quell' arredo femminile.
L'uno e l'altro egli abbracciò,
E a vicenda gli baciò.
E col suo paterno core
Lor partendo un dolce amore,

Voglio, disse, vi specchiate
Ogni giorno; non mancate:
Tu, perchè la tua bellezza
Non deturpi con laidezza:
E tu a fin che sparga un lume
Sul tuo volto il tuo costume.

FAVOLA XXXIX.

Detto di Socrate.

Il bel nome d' amico è assai volgare:
Ma le persone fide son ben rare.

Mentre Socrate ristrette
Facea far le sue casette,
(La cui morte da me s'ama,
Purch' io n' abbia eterna fama:

E mi opprima invidia ria,
Dove in morte assolto io sia)
Un del popol, non so chi,
Come avvien, parlò così:
Perchè mai, persona augusta
Ergi casa tanto angusta?
Ma il Filosofo d'Atene:
Voglia il cielo, e disse bene,
Che la casa che tu dici,
L'empia pur di veri amici!

FAVOLA XL.

Il Zoppo ad un Briccone.

Fero un Zoppo ed un Briccone
Infra loro un dì tenzone.
Questi dopo le parole
Che sboccato dir già suole,
E più d'un pungente detto,
Gli rinfaccia il suo difetto;
Di non dar che poco aita
Ai bisogni di sua vita.
Questo è appunto, disse il Zoppo,
Quel che affannami pur troppo:
Che inseguire or te non posso,
E a te rompere qualch'osso.

Stolto, ho io quì colpa alcuna?
Quà ci colpa la Fortuna.

Quello infin fu disonore,
Che all' uom merita il dolore.

FAVOLA XLI.

Il Galletto ad una Perla.

Un Galletto bello e gaio,
Mentre dentro il letamaio
Cerca solo da mangiare,
Ha la sorte di trovare
Cosa poco a lui gradita,
Una bella margherita:
Tu sei, disse, di valore:
Ma qui giaci senza onore.

Se ti avesse un po' adocchiata
Chi t' ha sempre valutata;
Ritornata già saresti
Al nitor, che sempre avesti.
Ma io quì ti trovo in vano,
E amerei più un picciol grano:
Che com' io non posso a te,
Tu non puoi giovare a me.

Questo conto il fo sentire
A chi non mi sa capire.

FAVOLA XLII.

Le Api e i Pecchioni, giudice la Vespa.

Sovra un' alta quercia le Api
Fatti avean gli sciami loro :
Ma i Pecchioni, quai satrapi
Disser, nostro è un tal lavoro.
Vanno al foro i loro piati ;
Siede giudice la Vespa:
Come sa i loro antenati,
In decider non incespa.
Alle parti mette avante
Questa legge, la migliore :
Voi, il corpo somigliante,
Voi avete ugual colore.

Poi che sembra questo affare
  Molto dubbio , e con ragione ,
  D' ignoranza non peccare
  Vuol mia gran religione.
Gli alveari deh pigliate ;
  Infondete la vostr' opra
  Nella cera , su via fate ;
  Affin ch' io l' autor ne scopra ,
Col saggiare il mel gradito ,
  Col vedere i bei fiadoni.
  Le Api accettano il partito ,
  Ma il rigettano i Pecchioni.
Allor quella , le querele
  Per finire , sentenziò :
  So ben io chi ha fatto il mele ,
  E chi far nol puote il so.

*

Quindi alle Api tutto tutto,
Ed è ben coscienza e dritto,
Or io rendo il loro frutto,
Ecco il mio solenne editto.

Se i Pecchion la fè promessa
Non avessero negletta,
Non avrei sì al vivo espressa
La presente favoletta.

FAVOLA XLIII.

Esopo che giuoca alle noci.

Tra fanciullesca schiera
Esopo un giorno v' era:
E a noci avea diletto
Giocare il buon vecchietto.

Un uom d'Atene il vide,
E come un pazzo il ride.
Ma il vecchio saporito
Veggendosi schernito,
Repente in tal tenore
Schernisce il derisore:
Ei pone a terra un arco,
Non teso no, ma scarco;
Poi dice all'uom d'Atene:
Messer saputo, or bene,
Divina quel che ho fatto.
Accorre molta gente:
Costui per lungo tratto
Si affanna inutilmente:
Nè il nodo sciogliér sa:
Per vinto allor si dà.

Il saggio vecchio allora:
Ascoltami, se ognora
Tu l'arco teso avrai,
Ben presto il romperai.
Se lento poi si tiene,
Sempre utile diviene.

Così di spasso un poco
Dei darti a tempo e loco;
Perchè al pensar tu sia
Più atto assai di pria.

FAVOLA XLIV.

Il Pavone che si lamenta con Giunone.

Un Pavone
Venne un dì a trovar Giunone
Tutto in duolo,
Che del picciol Rosignuolo
Il pregiato
Canto non gli avea donato:
Che sia quello
Un mirabil raro augello:
Che schernita
Sia sua voce appena udita.
Ma la Dea,
Che temprar suo duol volea,

Gli rispose;
Ma tu il vinci in altre cose:
In beltà
Tu il precedi, e in maestà:
Tu vai baldo
Pel tuo collo di smeraldo:
La tua coda
Che dispieghi, ben ti loda;
Le tue piume
Col dorato loro lume
Son raggianti,
Come fossero diamanti.
Che mi fa,
Ei rispose, la beltà,
Se nel canto
L'Usignuol mi avanza tanto?

Alle corte,
Giunon disse, toccò in sorte
A ciascuno
L'aver pregi, non tutti uno.
A te cade
In retaggio la beltade,
Per onore
Tocca all' Aquila il valore;
Dice, è mia
L' Usignuol la melodia;
Non oscuri
Son del Corvo i buoni auguri:
Tai, se gracchia,
Fagli a manca la Cornacchia:
E ogni augello
Pago va del proprio bello.

Non bramate
Cose a voi non accordate:
Che la spene,
Se delusa ad esser viene,
In lamenti
Si riduce, e in vani accenti.

FAVOLA XLV.

Esopo ad un Ciarlone.

Un Signore
Che avea solo un servidore,
Ch' era Esopo,
Gli ordinò che facea d' uopo

D' apprestare
Più per tempo il suo cenare.
Quei va fuora
Senza menoma dimora.
Cerca il foco
Quà e là per ogni loco.
Scorre alquante
Case; trova infin davante
Dove accende
La lucerna sua che pende.
Ma perchè
Nel girare ch' egli fè,
Il cammino
Venne lungo un pocolino,
Lo scortò,
E la piazza traversò.

Un ciarlone
Della turba a dir si pone:
Che vuoi quì
Col tuo lume a mezzodì?
Dice Esopo :
Cerco un uomo , e sen va dopo.
Frettoloso
In sua casa tutto ansioso.
Lo spiacente
Gracchiator, se pose mente
Alla tosta
Piccantissima risposta ,
Ben si avvide ,
Che al buon vecchio ch'ei deride,
Ei non parve
Uomo no , quand' ei comparve

Bell' umore
Fuor di tempo, ed in quell' ore,
Che un affare
Lo incalzava a camminare.

FAVOLA XLVI.

L'Asino e i Sacerdoti di Cibele.

L' uom ch' é nato sventurato,
Non in vita solamente
Se la passa tristamente,
Ma fin anche dopo morte
È il bersaglio della sorte.

Di Cibele i Sacerdoti
Mendicando dai devoti,
Eran usi di menare
Seco un Asin per portare

La moltissima ricolta,
Che girando avean raccolta.
Or quest' Asino già morto
Di fatica, e colpi a torto,
Scorticatolo quei duri,
Di sua pelle fer tamburi.
Un amico di costoro
Poco appresso chiese loro;
Che mai fatto avean del caro
Lor pregiabile somaro.
Tal risposta ad esso diero:
Si credeva quel somiero
Dopo morte star sicuro,
Ma non lesse nel futuro.
Ecco su lui morto ancora
Piovon colpi ad ora ad ora.

FAVOLA XLVII.

La Volpe e l' Uva.

La Volpe dalla fame spinta un dì,
Un grappoletto d'uva aver bramò,
Che in su la vite stava in alto sì,
Che più d'un forte salto vi spiccò.
Ma pure a un po' toccarla non salì,
Ond'è che nel gir via così parlò:
A dirla non è ancor matura qui;
Io coglier così acerba non la vo'.

Quei tali, che procuran d' abbassare
Quel che non sanno fare,
Somiglian la Volpetta
Di cui ragiona questa favoletta.

FAVOLA XLVIII.

Il Cavallo ed il Cinghiale.

Mentre il Cignal si voltola,
Intorbida quel guado,
Dove il Cavallo è solito
Di bere a suo bel grado.
Nasce di quì un litigio:
Si sdegna quel destriero
Coll'animal selvatico;
Quindi col piè leggiero
Sen va l'aiuto a chiedere
Dell'uom, che pone in dorso,
E al suo nemico vassene
Allegro, e di gran corso.

Il cavalier di subito
Coi dardi l' ammazzò :
E in questi accenti dicesi,
Che al corridor parlò :
Io sono contentissimo
Dell' opra mia compita,
D' aver alle tue suppliche
Dato sì pronta aita.
Perchè non solo un' ottima
Preda renduta ho mia,
Ma pure or so benissimo
Quant' util tu mi sia.
E in dir così costrignelo
A prendere il suo freno,
Sebben si levi in aria,
E batta un po' il terreno.

Allor ei malinconico:
Per piccola vendetta
Io caddi, oh che stoltizia!
In servitù sì stretta.

Apprenda l' uom collerico,
Ch' è meglio assai per lui,
Non vendicar le ingiurie,
Che darsi in mano altrui.

FAVOLA XLIX.

Esopo interprete del testamento.

Che più ritrovisi fiore d' ingegno
Spesso in un solo, che nel gran numero,
Narrarlo ai posteri la fede impegno.

Un tal morendosi lasciò tre figlie,
L'una era bella, e'l core agli uomini
Rubava celere colle sue ciglie.
L'altra era solita filar la lana,
Ed era buona e saggia economa,
Non pure un'ottima destra villana.
La terza dedita era all'ebbrezza;
Nè in tutto il mondo d'allor trovavasi
Un'altra femmina d'egual bruttezza.

*

Erede lasciasi dal buon vecchietto
La loro madre, ma colla clausola,
Che distribuiscasi ogni suo effetto
D'egual giustizia a tutte e tre,
Ma in tal maniera, che non posseggano,
Nè quel si godano che lor si diè.
Item, che subito che il ben del padre
Cessin d'avere, esse abbian l'obbligo
Cento sesterzii dare alla madre.
Di rumor empie tal testamento
Già tutta Atene: la madre assidua
Consulta gli abili giuristi al vento.
Nessun può intendere in qual maniera
Esse il retaggio mai non posseggano,
O non ne godano l'entrata intera.

Nè pur comprendesi per qual ragione
 Sborsin danaro, che non ritraggano
 Dalla lor propria successione.
Considerabile tempo trascorre :
 Nè v'ha persona che il senso penetri
 Di chi da savio seppe disporre.
La madre mettesi ad operare
 Di buona fede: lascia le regole
 Che il gius potevale somministrare.
Destina gli abiti all'immodesta,
 E quanto serve a ornar le femmine,
 E bagni argentei, e eunuchi appresta.
Ha campi e pecore la lanaiuola,
 E ville e bovi, ed operarii,
 Giumenti, e rustici strumenti sola.
A chi sa bevere di vecchi vini

La cella piena , un'ornatissima
Casa, e odoriferi vaghi giardini.
Mentre disponesi a dare a ognuna
Ciò che lor tocca, e applaude il popolo,
Che conoscevale una per una:
Esopo subito dell' assemblea
Comparve in mezzo, e a gridar postosi
A tutto il popolo così dicea :
Ah! se rivivere potesse il morto,
Qual fiero avrebbe cordoglio all'anima
Quell'uomo savio, quel padre accorto,
Vedendo gli Attici culta nazione,
Che interpetrare mai non potettero
Questa sua ultima disposizione ?
Parecchi il pregano dir suo parere;
Ed ei l'arcano così decifera ,

Che pur moltissimi fe' travedere.
La casa, i mobili, sì parla e dice:
I bei giardini, e i vin vecchissimi
Date alla rustica, ch'è filatrice.
Le perle, gli abiti, e i servidori,
E 'l rimanente di questo genere
Date a chi bevere sa i vin migliori.
E campi, e pecore, pastori, e viti
Darete a quella, che ancora è nubile,
E pure credesi che ha più mariti.
Niuna avrà l'animo di ritenere
Cose che sono a lor contrarie,
Incompatibili col lor mestiere.
La brutta giovine si venderà
Gli addobbamenti, e con lieto animo
I vin vecchissimi si comprerà.

I territorii quella civetta
Sicuramente porrassi a vendere,
Perchè si comperi gli ornati in fretta.
Chi poi le pecore ama e 'l filare,
Darà la casa di gran dovizie
Pel prezzo tenue, che le von dare.
Niente le giovani avran così,
Dando alle madre la somma debita,
Che dalla vendita si percepì.
Così il misterio, che rassembrò
A più persone inestricabile,
Un uom che penetra deciferò.

FAVOLA L.

La pugna de' Topi e delle Mustelle.

Furo i Topi un dì disfatti
Da un' armata di Mustelle;
E per tema della pelle,
Nei forami da lor fatti
Sen fuggiro: e a stento entraro,
Ma la morte pur camparo.
Dove i loro capitani,
Che la testa aveano adorna
Di pennacchi al par di corna,
Acciò visti i segni strani
Li seguisser di leggieri
In battaglia i lor guerrieri,

Si trovarono impacciati
Nelle porte; e dai nemici,
Non che presi gl' infelici,
Coi denti avidi scannati,
Fur sepolti dentro il cieco
Ventre lor, tartareo speco.

Quante volte in iscompiglio
Si rinvien l' umana gente,
Vi rimane l' uom potente
Il più esposto a gran periglio;
Ma da ogni ria procella
Scampa poi la genterella.

FAVOLA LI.

La Vipera e la Lima.

Chi morde un più mordace
Con la sua lingua audace,
Qua vegga bello e fatto
Il proprio suo ritratto.

La Vipera sen gì
Nell' officina un dì
D' un fabbro per trovare
Un poco da mangiare.
La Lima quivi scorse,
E subito la morse.
Ma dura più di lei
Le disse, stolta sei:

Perchè tu vuoi pretendere
Col dente tuo d' offendere
Me, che già rodo e atterro
Qualunque siesi ferro ?

FAVOLA LII.

La Volpe e 'l Becco.

Se l' uom è in gran periglio,
Non chiede altrui consiglio :
Ma per uscir d' impaccio,
Tende ad un altro il laccio.

La Volpe inavveduta
Nel pozzo un dì caduta,
Far non poteva un salto,
Che l' orlo era un po' alto.

Ma per ventura or ecco
Un sitibondo Becco,
Che chiede, se il liquore
È molto, e ha buon sapore.
Costei da ingannatrice
Subitamente dice:
Amico, scendi quà,
Che l'acqua ha tal bontà,
Che io pel gran piacere
Non me ne sazio a bere.
Vi scende il sempliciotto:
La Volpe allor di botto
Del pozzo fuor balzò,
Ch'ai corni si appoggiò;
E come un goffo e tondo
Vi lascia il Becco al fondo.

FAVOLA LIII.

La Bisaccia.

Giove diede tali e quali
Le bisacce a noi mortali:
De' difettti sol di nui
L' un sacchetto ne riempiè,
L'altro empì di quei d' altrui.
Dietro gli omeri ne diè
Quel de' nostri, l'altro poi
Allogò davanti a noi.

Quindi avvien che talpe siamo
Alle colpe, che facciamo;
E altri appena fanno errori,
Che siam rigidi censori.

FAVOLA LIV.

Ercole e Pluto.

Ha ragione chi ha fortezza,
Se odia e abborre la ricchezza:
Perchè spesso i gran tesori
Privan l' uom de' veri onori.

Ercol per la sua virtù
Su nel cielo accolto fu.
Ogni nume ei salutò,
Che con lui si rallegrò.
Pluto della sorte il figlio
Venne, e quei ritorse il ciglio.
Giove chiede, perchè i lumi
Da lui torca innanzi ai numi.

Disse, io l'odio, che i malvagi
Ama, dando lor degli agi:
E che il tutto guasta insieme
Del guadagno con la speme.

FAVOLA LV.

Le Caprette e i Becchi.

La barba le Caprette
Da Giove un dì impetraro,
Ma i Capri ne fur tristi,
E tal che si sdegnaro,
Perchè le loro femmine
Avesser pari gloria.
Ma Giove allor: lasciatele
Goder di tanta boria,

Ed usurpar del vostro
  Bel dono lo splendore,
Nel mentre che non hanno
  Un simile valore.

Ci avvisa questa favola
  In pace a sopportare,
Se l' inferior di merito
  Nell' abito è a noi pare.

FAVOLA LVI.

Il Pilota e i Marinari.

Mentre un uomo si lagnava
    Di non so qual sua sventura,
    L' udì Esopo per ventura,
    E così lo confortò.

Era un legno in alto mare,
Quando insurse una tempesta,
Tanto nera e tanto infesta,
Che quà e là lo trabalzò.
Marinari e passeggieri
Sono immersi nel dolore;
Già di morte il gran timore
Li fa tutti lagrimar.
Ecco appare il dì sereno,
Zeffiretto sofia in poppa,
Tutti fa la gioia troppa
I Nocchieri gongolar.
Ma il Pilota ch' uom di senno
Avea reso quel periglio,
Questo saggio e bel consiglio
Al momento loro dà:

Sia il dolore, sia la gioia
Moderata in ogni core;
Che or la gioia, or il dolore
Alternando sempre va.

FAVOLA LVII.

L'Uomo e la Biscia.

Chi un uom soccorre che ha maligno il core,
Presto si pente del suo proprio errore.

A una Biscia dal gelo intirizzita
Pietosamente un uomo porse aita.
Ei la scaldò nel seno, e incrudelìo
Contra se stesso l'uomo incauto e pio:

Poichè tosto la morte a lui fu data
Da quella Biscia, ch'ebbe ristorata.
Un'altra chiese a lei nell'istesso atto,
Perchè commise orribile misfatto.
Ella risponde: a fin che niuno impari
Soccorrer gli empii con esempio pari.

FAVOLA LVIII.

La Montagna partoriente.

Partoriva
La Montagna, e fuor ne usciva
Alto pianto;
Attendea la terra intanto
Un gran che:
Ma essa un topo al mondo diè.

Io riprendo
Qual tal uom, che promettendo
Mari e monti,
Dà un bel nulla al far de' conti.

FAVOLA LIX.

I due Calvi.

Un Calvo a caso un pettine
Rinvenne in mezzo a un trivio:
Un uomo a cui mancavano
Anco i capegli, accostasi,
E dice a lui: dividasi
Quel che trovasti or or.
Ei mostra ad esso il pettine,
E poi soggiugne subito:

Gli Dei ci fur propizii,
Ma il fato fu contrario:
Trovammo, come dicesi,
Carboni per tesor.

All' uomo che deluso è dalla spene,
Il querelarsi in guisa tal conviene.

FAVOLA LX.

L' emblema dell' occasione.

Calvo che su un rasoio corra celere,
Che ha chioma in fronte, e che di vesti è sgombero,
Il qual se cogli, il tieni, e che se scappati
Una volta, non più il potria riprendere

Lo stesso Giove, l' occasion significa,
Che negli affari in un balen dileguasi.

Gli antichi in questa effigie il tempo espressero,
A fin che sappi, esser l' indugio ostacolo
All' esito felice d' un negozio.

FAVOLA LXI.

Il Toro e 'l Vitello.

Si dimenava con le corna un Toro
Per un angusto foro;
E tal che appena appena entrar potea
Entro stalla sì rea,

Additagli un Vitello in che maniera
Piegar sua fronte altera.
Ma l' altro : taci, io già 'l sapeva,
o tondo,
Pria che tu fossi al mondo.

Chi fa il dottore ad uom di sè più dotto,
Pigli per se quel motto.

FAVOLA LXII.

Il Cacciatore e il Cane.

Un valoroso Can che nelle selve
Cacciava tutte le veloci belve,
Facendo del Signore
Pago mai sempre il core,

Venia provando delle forze i danni
Sotto il peso degli anni.
Un giorno si azzuffò
Coll' ispido cinghiale, e gli afferrò
L'orecchio. Ma que' suoi tarlati denti
Lasciar la preda. In motti allor pungenti
Il Cacciator quel Cane riprendea;
A cui latrando il vecchio Can dicea:
No, non mancommi il core,
Sol mi mancò il vigore.
Tu quel ch'io fui commendi,
Ciò che non son riprendi.

Che cosa a dir ciò viene,
Fileto il vedi bene.

FAVOLA LXIII.

Dell' Accetta e del Manico.

Chi al nemico porge aita,
Mette in rischio la sua vita.

Un' Accetta un uomo fe',
Poscia agli alberi chiedè,
Che gli dessero in sostegno
Forte manico di legno:
L' olivastro gli accordaro:
Questo dono a lui fu caro.
Egli il manico adattò;
Poi con quella incominciò
Ad abbattere gioioso
Ogni rovere più annoso.

Come gli alberi scegliea,
Che recidere volea,
Una quercia allor si udì
Dire al frassino così:
Se tal pena a noi fu data,
Ce l' abbiamo meritata.

FAVOLA LXIV.

Il Nibbio ammalato.

Il Nibbio essendo stato
Mesi e mesi ammalato,
Era omai giunto a tale,
Che tutti disperavan del suo male.
Rivolto quindi ver la genitrice,
Ti supplico, le dice

Di visitare i luoghi santi, e i voti
Fare per me i più alti e i più devoti:
Disse la madre al figlio immantinente.
Tutto farò, ma temo fortemente
Per te non ottener veruna grazia,
Poichè per tua disgrazia
Non solo i templi tutti hai saccheggiato,
Ma tutti ancor gli altari hai profanato.
Nè risparmiato hai pure i sagrifici;
E da chi attendi or tu de'buoni offici?

FAVOLA LXV.

I Lepri e le Rane.

Chi sopportar non può le sue sventure
Le altrui rimiri, e soffriralle ei pure.

I Lepri udiro al bosco un gran rumore,
E tutti spaventati
Sclaman da forsennati,
Che per l'interminabile timore
Troncar si vonno i dì.
Quegl' infelici vennero così
A un certo lago, e là precipitando,
Cercavan morte, quando
Al giugnere che fan, si sbigottiro
Le Rane sì, che capitombolando

In mezzo alle verdi alghe sen fuggiro.
Oh ! disse un Lepre allora :
Vi son degli altri ancora ,
Che soffrono malanni ai nostri uguali,
Soffriamo dunque al par di questi tali.

FAVOLA LXVI.

Il Leone e il Topo.

Che offender non si dee la genterella,
Ci avverte questa piccola novella.

Mentre il Lion dormia nella foresta ,
I villerecci Topi
Lascivetti facevano gran festa.
Or un di lor passando , i piedi pone

Incautamente sopra quel Lione.
La fiera si destò
E il tapinello subito acchiappò.
Ma quegli: m'abbi, o Re, per iscusato
Che d'imprudenza è figlio il mio
peccato.
Quel Re che immaginò
Non esser gloria il far di lui vendetta,
Gli perdona di voglia, e 'l lascia in
fretta.
Ma dopo alcuni dì,
Mentre il Lion la notte errando va,
Cade in un fosso, e in lacci preso è là.
A voce alta la fiera allor muggì.
Non ebbe il Topo uditi,
Gli orribili muggiti

Che accorre di repente,
E dice a lui, non paventar di niente:
Io con ugual servizio
Compenserò il tuo grande benefizio.
Poi con un breve esame
Disamina ogni maglia, ogni legame.
E tutto il meccanismo conosciuto
Coi denti rode, e allarga quel tessuto.
Così il Topo alle selve
Rese il Re delle belve.

Fine.